



L'appoggio Ds al governo per l'intervento in Afghanistan era obbligato, così si sono comportati tutti i partiti socialisti europei

# Le speranze di un socialista apolide

Segue dalla prima

Il secondo problema - che è strettamente correlato al primo - è il dibattito sulle idee e sulle prospettive politiche che porti ad una scelta chiara tra diverse opzioni, dibattito e scelta che non vi sono stati nei pregressi.

Le assise di Pesaro costituiscono l'occasione perché - anche se i giochi sono fatti - la discussione finalmente si elevi ai grandi temi che sono sul tappeto.

Vorrei che la minoranza riflettesse su alcuni punti:  
1) potevano i Ds comportarsi, sul tema della guerra in Afghanistan, diversamente da tutti i partiti socialisti europei, al governo o all'opposizione (vedi la Spagna), senza perdere la credibilità come forza di governo e come «parte integrante del socialismo europeo»?

2) Il pacifismo come «irenismo» non appartiene alla cultura e alla storia della sinistra: da Garibaldi, alle Brigate internazionali nella guerra civile spagnola, alla Resistenza.

I primi temi da affrontare: l'unità e chiare scelte politiche

Alla sinistra appartiene la distinzione tra guerre giuste e guerre ingiuste. I riformisti di Turati, Treves e Matteotti seppero abbandonare, nella prima guerra mondiale, il neutralismo quando le truppe austriache invasero il suolo della patria. E la «patria» per la sinistra che vuole ricordarsi di essere internazionalista è dovunque vi sia un popolo oppresso: nel villaggio globale essa dovrebbe essere più internazionalista che mai.

Il terrorismo è un nemico globale che va combattuto e battuto. E vanno combattuti e battuti i Talebani sia perché proteggono il terrorismo, sia soprattutto perché opprimono nelle forme più disumane il popolo afgano e specie le donne: se l'antiamericano non accesa-

za. sarebbe stato logico aspettarsi che il popolo della sinistra, antagonista e riformista, marciasse unito con le femministe in testa contro i Talebani.

Consideriamo alcuni scenari probabili. I Talebani sono spazzati via e un governo meno barbarico si forma a Kabul con la garanzia dell'Onu, del Pakistan e delle principali potenze: non è una cosa di sinistra? L'alleanza antiterrorismo manda aiuti che alleviano la fame degli afgani: non è una cosa di sinistra? Il terrorismo riceve un colpo durissimo: non è una cosa di sinistra? I soldati italiani invece di disertare, come ha chiesto il signor

GIUSEPPE TAMBURRANO

Agnolotto (mi permetto educatamente di invitarlo a vergognarsi) sono impiegati principalmente nel soccorso umanitario dei civili afgani: non è una cosa di sinistra?

Alla maggioranza invece direi che appoggiare l'intervento militare in Afghanistan non significa assolvere gli Stati Uniti dalle loro colpe, rinunciare a criticarli e a condurre battaglie di sinistra anche nei loro confronti.

L'atteggiamento della maggioranza dei Ds sui grandi problemi del mondo nei quali gli Stati Uniti sono coinvolti con le massime responsabilità è per lo meno ambiguo.

L'elenco è lungo: dal protocollo di Kyoto al prezzo delle medicine, dalle barriere alle importazioni dai paesi del Terzo Mondo agli investimenti produttivi, al debito.

In breve spesso gli Stati Uniti sostengono regimi oppressivi come Israele, attuano politiche che aggravano le ineguaglianze, la miseria, la fame, l'analfabetismo nei paesi poveri.

Tutto ciò va criticato e contrastato. Invece, come ha scritto Sansonetti su *l'Unità* del 27 ottobre, la maggioranza è ormai «americana» (americana?).

È dovere della sinistra ammorinare che il terrorismo non si combatte solo con le armi, la diplomazia, l'intelligenza e i con-

trolli finanziari, ma anche sradicando dal cuore di tanti diseredati l'odio e la protesta contro l'arroganza dei potenti e dei ricchi: del capitalismo.

Gli americani cominciano a capire qual è la causa dell'ostilità verso di loro di grandi masse, specie dei paesi arabi ed islamici, ostilità nella quale il fondamentalismo e il terrorismo mettono radici: la critica anche dura può aiutarli a cambiare tante cose. E comunque la sinistra deve fare la sua parte.

Mi auguro che Fassino e la maggioranza guardino ai socialisti francesi i quali andranno alle prossime elezioni presidenziali e legislative con un programma che in tema di globalizzazione, mercato, liberismo, flessibilità

non è molto diverso dalle posizioni dei no global.

Eppure i socialisti francesi appoggiano l'azione militare in Afghanistan! Si può, dunque, si deve essere insieme forza di governo e di sinistra.

Mi auguro che Fassino e la maggioranza si preoccupino non solo di aprire le braccia ai socialisti: quelli sul mercato politico ed elettorale sono ormai pochi.

Guardino ai socialisti che stanno a casa - sono molto più numerosi - guardino ai tanti che protestano e marciano non perché credono in Casarini, ma perché non credono più alla sinistra «riformista».

Da socialista apolide spero che i Ds sappiano riscoprire i valori comuni della storia dei socialisti e dei comunisti, rivisitarli criticamente e farli rivivere in un nuovo partito all'altezza dei tempi: salvaguarderanno l'unità e avvieranno un nuovo inizio, difficile, ma promettente.

Non bisogna rinunciare a criticare gli Usa per gli errori commessi



Ho aderito alla mozione di Giovanni Berlinguer non soltanto perché ho molta stima per lui (stimo anche Fassino, che conosco meglio e che ho visto lavorare e crescere nel Pci del Piemonte a partire dalla gavetta delle sezioni Fiat; e anche per Morando, che mi ha sostituito prima come segretario della Federazione del Pci di Alessandria e poi al Senato della Repubblica) ma perché tale mozione compie, a differenza delle altre, due correzioni essenziali per costruire un partito di sinistra, riformista ed europeo, all'altezza dei tempi. Infatti: prende posizione contro il liberismo come causa principale delle profonde ingiustizie che si producono nel mondo (e, per la prima volta, anche nei punti alti dello sviluppo, perché la povertà aumenta mentre aumenta a dismisura la ricchezza); 2) rifiuta l'idea di fare dell'Ulivo un partito. Ciò non significa sottovalutare l'Ulivo. Ma l'esperienza di questi anni dimostra inequivocabilmente che l'Ulivo come coalizione unisce ed è vincente, l'Ulivo come partito divide e porta alla sconfitta.

Dopo un buon inizio del dibattito congressuale, ora, a poche ore dalla scadenza di Pesaro, mi sembra ci sia stata una battuta d'arresto. Ha ragione Sansonetti nella critica alle mozioni perché crescono i tentativi di giustificare in qualche modo i fallimenti del passato nel momento in cui gli ultimi avvenimenti (il G8 di Genova e l'attacco alle torri gemelle di New York), producono una accelerazione dei processi di cambiamento della realtà politica. Si tende, insomma, a dimenticare che veniamo da ben tre sconfitte politiche piuttosto brucianti: un partito socialista serio deve individuare le cause degli errori e correggerli (dato che non era avvenuto al congresso di Torino).

Secondo me è necessario tenere finalmente conto della differenza fra liberalismo e liberismo, distinzione ormai acquisita presso i più autorevoli pensatori, fra i primi Norberto Bobbio, fra i più recenti Michelangelo Bovero («Contro il governo dei peggiori», Laterza 2001), il quale dopo avere dimostrato che il concetto di neoliberalismo non è affatto una novità, afferma: «Fino a quando si potrà parlare di diritti di libertà, di diritti fondamentali, *inalienabili*, se la logica del mercato che è la logica della *alienabilità* pervade ogni sfera della vita sociale, assegnando a tutto un prezzo, al corpo

## Il partito dell'Ulivo? Un errore da evitare

CARLO POLLIDORO

umano stesso come al pensiero e tanto più facilmente al voto?»; mentre Napoleone Colajanni («Dov'è la sinistra?», Ponte delle Grazie, 2000) precisa che «il contrasto insanabile non è tra socialismo e liberalismo, ma tra socialismo e liberismo...» la distinzione va fatta sul tema dell'uguaglianza... Per i liberali l'uguaglianza si riduce al mito *self made man*, per fare soldi con un po' di assistenza ai più deboli). Il mercato metterà tutto a posto). È perciò piuttosto stridente leggere che in una riunione dei *liberal* per la elaborazione della loro mozione Petruccioli sostenga che la «sinistra deve farsi promotrice in nome della contaminazione fra sinistra e liberismo». C'è da stupirsi anche leggendo il documento di Giorgio Ruffolo di adesione, «con correzioni», alla mozione di Fassino il quale si rifà al neoliberalismo di Blair. La cosa mi ha colpito perché Ruffolo aderì anche a Torino alla mozione di maggioranza ma «chiedendo di più», dato che aveva già scritto che

«la sinistra non deve ridursi a fare l'ospedale del capitalismo».

Non basta il ritardo rispetto alla fase nuova nella quale siamo entrati ma si accusa la nuova sinistra di essere contro l'invocazione. Se non si capiscono le cause delle immense migrazioni dalle aree povere, o i significati dei movimenti *antiglobal* i quali, nonostante le loro contraddizioni, indicano il punto critico della crisi, non avremmo una sinistra capace di assumere quel ruolo riformatore che le spetta oggi. I problemi delle ingiustizie sociali e di una riforma del *welfare* che non penalizzi soltanto il lavoro dipendente, i problemi dell'Africa e del sottosviluppo fanno a pugno con il liberismo (Sylos Labini ha chiarito come deve intendersi oggi la flessibilità nel rispetto dell'interesse generale). Nella nuova situazione il partito di sinistra non può più permettersi di fare il pesce in barile. Bisogna riflettere: a Genova i G8 hanno deciso di

concedere ai popoli emarginati una miserabile elemosina, mentre le grandi *corporation* oggi sono disposte a sacrificare anche i benefici del vecchio compromesso e non vogliono tenere più conto dei fattori *temperanti* della convivenza e della solidarietà. E con pochi denari che si vuol globalizzare la salute, l'istruzione, includere popoli e ceti emarginati, combattere il terrorismo? Limitarsi alle proposte contenute nella mozione *liberal* sarebbe come allinearsi alle tesi di Alberto Ronchey («I limiti del capitalismo», Laterza 1999) anziché compiere gli aggiornamenti necessari. Nessuno nega il valore del mercato e la necessità di riforme che liberino energie nuove. Del resto, come è già stato autorevolmente messo in evidenza, non è mai esistita una società regolata esclusivamente dal mercato, anzi ora assistiamo ad un intervento sempre più massiccio dello stato nell'economia. Come scrive il socio-

logo socialista francese, Alain Tourain, «bisogna finalmente uscire dalla transizione liberista» con una forte pressione popolare, fatta valere da parlamenti e governi riformatori. Non vorrei essere considerato un estremista se dico che sono d'accordo con lo studioso americano Robert Dhal, liberale, che individua l'*autorizzarsi* della contraddizione tra stato democratico e governo dispotico delle imprese, e avverte: siamo passati da schiavi a sudditi e da sudditi a cittadini e ora stiamo regredendo da cittadini a consumatori. Ma c'è anche una saggistica italiana liberale e socialista, che passa attraverso le università e che ha contestato le basi della «terza via» ma non è stata tenuta in considerazione.

Nei Ds gli aborigeni della «terza via» continuano a giustificare l'insegnamento della modernizzazione di destra preparando così un'altra sconfitta. Invece è tempo di ricono-

scere che l'aggiornamento della politica, dei partiti, dei sindacati e delle istituzioni passa anche attraverso il confronto critico e la verifica con quella ricca moltitudine di movimenti soprattutto di giovani (i quali, o sono lì o sono con le destre, non sono più con noi), che si presentano fra i nuovi protagonisti del terzo millennio.

Infine bisogna chiarire il rapporto fra coalizione e partiti. C'è una modernizzazione che soltanto la sinistra con i suoi alleati può compiere. Ma ciò dimostra la *necessità* di un partito della sinistra riformista che tenda all'unità delle forze socialiste.

In tal modo la mediazione avverrà al più alto livello con le altre forze non socialiste anch'esse essenziali perché portatrici di valori peculiari. La forzatura sul partito di centro-sinistra ha indebolito la lotta contro le posizioni della destra su una serie di temi che si riferiscono ai grandi valori sempre difesi della sinistra. Si parlava di *bipolarismo* e si pensava al *bipartitismo*, inglese o

americano, senza capire la specificità della storia italiana, mentre in Francia gli intellettuali socialisti analizzavano le differenze fra il modello sociale anglo-americano e quello europeo e le cause di un possibile acuirsi della dialettica fra i due continenti: così sono stati all'altezza dei tempi. (Circola in Italia un libretto intitolato «Il bipartitismo italiano» nella cui analisi si vuol dimostrare che «il bipolarismo italiano sta diventando americano», e propone: «Anche l'Europa dovrà diventare americana».)

Il partito ha finito per favorire i nostri voti e con i nostri uomini da un lato la nascita di un altro partito che pretende di assorbire la sinistra, e dall'altro abbiamo lasciato ad altri la difesa di valori laici essenziali, favorendo così aggregazioni trasversali e riducendo la nostra capacità di mediazione su temi come scuola pubblica o scuola privata, aborto, ecc. Il partito è diventato un guazzabuglio «annaquando» l'idea di socialismo anziché aggiornarla».

Le sezioni sono rimaste paralizzate in attesa del partito dell'Ulivo. Ne ha approfittato Berlusconi che dal 1996 si è dedicato alla trasformazione del partito-azienda in partito organizzato di massa, riuscendoci. E mentre noi ci ritiravamo dalla società, Forza Italia vi si insediava comodamente, utilizzando la parte migliore dell'esperienza del Pci e creando club alla francese in rapporto con i media. (C'è una letteratura organizzativa interna a Forza Italia, completamente ignorata dalla sinistra, che perdeva tempo a ridere delle battute del Cavaliere perché si pensava, sbagliando, che non sarebbe stato preso sul serio dagli italiani). Come ho detto un indebolimento della sinistra realizza rapporti al livello più basso nel centrosinistra, spaccature frequenti e a nuove sconfitte, mentre un suo rafforzamento eleva i rapporti e l'unità della coalizione. Invece Petruccioli, proprio ora, pensando al partito dell'Ulivo, ammonisce «la nostra associazione è già metà dentro e metà fuori i Ds».

Ora che si profila la vittoria di Fassino al congresso nazionale, che per fortuna sul partito e su altri temi programmatici è abbastanza distante dalla mozione di Morando, non vorrei che si realizzasse l'ipotesi, di cui peraltro si parla, di una alleanza sul finale fra le posizioni di Fassino e di Morando: per la sinistra italiana il disastro sarebbe completo.

## Ora nella Quercia va ricostruita l'unità

GIAN PIERO ORSELLO

L'affermazione della mozione Fassino nei Congressi nazionali, provinciali e regionali del Partito, apre la strada a quelle prospettive e a quegli impegni politici contenuti appunto nella mozione, in un momento particolarmente difficile e delicato della situazione politica interna e di quella internazionale.

Come firmatario di quella mozione e partecipe di quei Congressi, mi preme ribadire che con l'elezione al Congresso nazionale di Piero Fassino a segretario del Partito e con la conferma di Massimo D'Alema a presidente, dopo i chiarimenti necessari, il partito deve ritrovare in pieno la propria unità per affrontare tutte quelle prove che ci attendono e per preparare il rilancio della coalizione dell'Ulivo con una opposizione ferma e propositiva in grado di presentare soluzioni alternative a quelle della destra, che ha già dimostrato in

questi mesi di realizzare una politica destinata a tutti i campi a riportare l'Italia indietro di molti anni.

È giusto perciò che il partito deve muoversi su tre direttrici principali: operare per la modernizzazione, contro l'oscurantismo ed il populismo dell'attuale governo; indirizzare la politica e l'economia del Paese con impegno riformista nell'ambito di una globalizzazione che garantisca libertà, giustizia e difesa dei più deboli; allargare la base del partito con ulteriori aggregazioni che riprendano, su nuove basi, il processo iniziato con gli Stati generali di Firenze, con la partecipazione di componenti di democrazia socialista e laica che si riconoscono direttamente nell'impegno politico e personale di Giuliano Amato e nelle posizioni della nuova Rivista «Italiani-Euro-

pei». Così operando, il partito potrà esprimere con forza in Italia le posizioni del socialismo europeo e battersi attivamente in Europa per l'unità democratica, per l'allargamento e per la riforma delle istituzioni: da posizioni di chiarezza e di forza nell'Ulivo, riaffermata la nostra identità, occorre rilanciare il dialogo a sinistra, con quella ritrovata politica delle alleanze che è mancata in vista delle elezioni, ribadendo il valore positivo delle scelte di governo compiute dal centro sinistra con Prodi, D'Alema e Amato, a cominciare dall'ingresso nell'Euro sul piano europeo e dalla riforma federalista su quello interno.

Il partito deve saper difendere il modello sociale europeo pur in un momento nel quale occorre ribadire la massima amicizia e la più

piena solidarietà agli Stati Uniti di fronte alle tragedie che non finiscono. Occorre ratificare rapidamente il Trattato di Nizza e operare, superando l'attuale isolamento dell'Italia, per dare all'Unione europea quella Costituzione federale che il Presidente Ciampi ha più volte sollecitato e con lui molti statisti europei. Dobbiamo preservare all'interno una politica giusta per la previdenza, difendere la scuola pubblica, la Magistratura e la Rai, oggetto di attacchi e di polemiche senza precedenti, operare in politica estera per risolvere il dramma del Medio-orient, che attende un effettivo impegno da parte dell'Europa.

«O si cambia o si muore» ha dichiarato Piero Fassino all'inizio del dibattito pregressuale: il Partito ha dimostrato che vuole cambiare e deve prepararsi a vincere di nuovo, come sinistra di governo, non soltanto per noi, ma soprattutto per l'Italia e per l'Europa.